

SCRITTORI & SCRITTORI. Ritratto dell'autore di «Ninfa plebea», romanziere scomodo

Il narratore barocco di Spaccanapoli

Domenico Rea, nato a Nocera Inferiore nel 1921 e morto nel gennaio dello scorso anno, ha conosciuto due diverse fasi di fortuna: quella degli esordi («Spaccanapoli» del 1947; «Gesù fatto luca» del 1950; «Quel che vide Cummeo» del 1955) e quella conclusiva («Ninfa plebea» del 1993) che gli è valsa la vittoria del Premio Strega. Queste due fasi, pur lontane cronologicamente, mostrano tratti comuni dal punto di vista letterario: scrittura ricca e attenzione alla vita nel momento della sua esplosione. Le passioni e le proteste, le inquietudini e i sogni della plebe napoletana, infatti, sono sempre stati al centro della sua narrativa per certi versi realista e per altri legata a quella tradizione barocca che a Napoli affonda le radici nel passato remoto. Gli altri titoli della sua vasta produzione sono: i romanzi «Una vampata di rosore» (1959) e «Il re e il lustrascarpe» (1960) e i racconti de «Il fondaco nudo» (1985) per quel che riguarda la narrativa; per la memorialistica e la saggistica «Ritratto di maggio» (1953), «L'altra faccia» (1965) e «Diario napoletano» (1971). Dal 1948, infine, è il testo teatrale «Le formiche rosse».



Lo scrittore napoletano Domenico Rea

Giovanni Giovannini

Rea, l'espressionismo a parole

È passato poco più di un anno dalla morte di Domenico Rea, eppure un velo di silenzio è già piombato sull' scrittore partenopeo. Viceversa, noi vi proponiamo di rileggerlo, a partire dal suo ultimo romanzo, «Ninfa plebea».

ANDREA CARRARO

Sembra passato un secolo epure Domenico Rea è morto da poco. Era il gennaio del 1994 non molto tempo dopo la pubblicazione del suo ultimo libro «Ninfa plebea» che gli valse il premio Strega. Il neoposto che l'affascinava più degli altri era quello degli erbeni doli. In quello dove andava a comprare frutta e verdura dal bacio scuro del magazzino esplodeva fuori fin sul marciapiede un fiume verde in cui le piaceva sguazzare a mezza gamba tra mille odori e colori squallidi. La bottega dell'erba venduto con i suoi accessi (contrasti cromatici) la miscela degli aromi la sovrabbondanza delle menu espone suggerisce etichette acemene, quello che è il succo espressivo di «Ninfa plebea» e in generale di tutta l'arte del grande scrittore napoletano. Un arte esuberante napoletana che alla forzatura espressionista del linguaggio dei caratteri del

le situazioni. La sensazione che prova Miluzza -sguazzando a mezza gamba- nella bottega è la medesima che ho provato immergendo in questo suo ultimo romanzo come nei primi fulminanti racconti di Spaccanapoli e di Gesù fatto luca! Tra quelle opere e «Ninfa plebea» corrono più di quarant'anni. Un arco di tempo lunghissimo durante il quale Rea ha scritto molto. In un altro inchio il romanzo «Una vampata di rosore» recentemente stampato e il racconto lungo «Quel che vide Cummeo» oltre a numerosi saggi approfondendo i temi delle prime novelle e calandolo in una dimensione più unitaria coerente e articolata anche se in qualche caso stilisticamente meno omogenea. Ho invece l'impressione che in «Ninfa plebea» la maturità artistica di Rea si sia fusa idealmente alla freschezza e alla vitalità del primo pe-

rodo quasi che l'autore congelando abbia inteso chiudere il cerchio della propria esperienza poetica. In un contesto narrativo complesso caratterizzato da una approfondita tessitura psicologica dei personaggi, di quegli esordi ormai remoti ritroviamo l'immediatezza lo spirito la vitalità specie nella prima parte. E anche quelli e quell'equilibrio miracoloso fra elementi composti il bozzetto ritagliato nei gli stili misto a brani vi cini al saggio storico sociologico di costume e allo spaccato sociale di gusto neorealista il tutto plasmato da una lingua estrosa sovraccata ricca di elementi dialettali nelle parti più propriamente narrative che consente una visione «mobile» e «avvicinata» della realtà più composta e distesa invece negli inserti saggistici.

Un premio «alla carriera» Eppure il libro fu scelto dalla critica in modo perlopiù tiepido e quel premio prestigioso suonava piuttosto come un generico riconoscimento alla carriera. Vorrei dunque tornare a parlare proprio di questo romanzo del quale oltre tutto fra poco potremo vedere una trasposizione cinematografica con la regia di Luca Werthmüller. Spero con ciò di far venire la voglia a qualcuno di leggerlo e a qualcun altro di rileggerlo con un po' di amore e di curiosità anche più della prima volta e confermandomi nell'idea

che le critiche ricevute non ne abbiano colto fino in fondo il valore. Parlo di una simbiosi con la sua prima maniera. Ebbene Rea la trova soprattutto nella sezione introduttiva una cinquantina di pagine che irraggiano con straordinaria precisione antropologica la famiglia di Nunziata sartina di costumi facili di un basso di Nofì il paese dal nome immaginario ma identificabile in Nocera Inferiore in cui l'autore ha ambientato tanti suoi racconti. In questa prima parte Rea dipinge anche un affresco ricco e vivace della vita di un paese meridionale negli anni immediatamente precedenti la guerra con i suoi traffici e i suoi commerci il vitalismo srenato e sensuale delle plebi contadine artigiane operaie che affollano le strade e i mercati le feste di piazza le parate militi in Plebi totalmente ignare del tragico destino che incombe su di loro come su milioni di altri esseri innocenti di mezzo mondo ma che viceversa si mostrano intimamente consapevoli della miseria in cui sono costrette a vivere da tempi immemorabili. A questa sorta esser non si ribellano ma neppure si può dire l'accettano con mansueta rassegnazione. Il riscatto che in Rea come in nessun altro riesce a essere morale e sociale (individuale e collettivo) allo stesso tempo si manifesta in estrosi guizzi di fantasia in una assatanata animalesca sensualità del tutto priva di lar-

edonistici in una epicurea brama di vivere. La rappresentazione corale non impedisce che si isoli dalla massa una figura memorabile. Nunziata la madre della protagonista Miluzza che finisce simbolicamente i suoi giorni nel corso di un ennesimo congresso carnale consumato in uno scomparto del suo bassosartona. Ma più alta montagna si abbatte per collasso di rocce su una pianura come Di su Nunziata Sembrava non ci fosse fondo in quella voragine di quasi cinquant'anni Nunziata solleciava incita va azzava quando come per una esplosione Di si vide respinto da una controgettiva di sangue che gli schizzò sul ventre sui calzoni sulle scarpe sulle mani per terra. Sangue fiottava come da una condotta stradale scoppiata.

da parte. Com'era accaduto alla madre è attraverso il sesso che si compie il destino di Miluzza ed è sempre il sesso che le rivela l'abisso inafferrabile che separa il suo mondo di miserabili da quello dei signori. Ma alla fine con un geniale e imprevedibile scarto narrativo Rea consegna la sua eroina ad un fine le leggendarie. Durante i bombardamenti alleati Miluzza fugge via con un soldatino e al termine di un faticoso cammino giungono a Corbara il paese del giovane. Un breve periodo di fidanzamento e i due si sposano. Bellissima qui la descrizione della cerimonia del corteo nuziale con le carrozze addobbate e del faraonico pranzo contadino in queste pagine la prosa di Rea (ancora una volta in accordo con la piega morale della storia) torna ad accendersi e la rappresentazione ad acquistare buon umore estro e vivacità. Il libro finisce con la prima notte di nozze dove miracolosamente Miluzza giunge illibata. E chi parlò di «finale edificante» chi di «avola rosa» Non sono di ricordo. Questo epilogo è casomai mistico e leggendario. Nella verginità di Miluzza come in quella della Madonna c'è il sigillo di una purezza intangibile e assoluta cui si può credere soltanto con fede la fede luca e populista del suo autore al di là del cuore e della mente.

GERMANIA

Prima stroncatura per Grass

■ BERLINO Mio caro Günter Grass, appartiene ai compiti più difficili e penosi del mestiere (di critico) dover dire cose che non verranno bene accettate. Ma quel che è brutto è brutto e dev essere detto. Poi verranno le spiegazioni e i giudizi meno aspri. È con una citazione da Theodor Fontane che Marcel Reich Ranicki comincia la recensione in forma di lettera all'autore de «Ein weites Feld» (Steidl Verlag Göttinga 784 pagine 49,80 DM) il romanzo di Grass comparso venerdì scorso nelle librerie tedesche. Una stroncatura. Affidata alle pagine dello «Spiegel» il quale a sua volta ha rinunciato a pubblicare le anticipazioni che aveva promesso offesissimo perché del romanzo altrove era stato anticipato tanto da convincere la casa editrice a distribuirlo dieci giorni prima della data prevista. Dall'aprile scorso quando alla prima lettura pubblica di alcune pagine aveva applaudito convinto il giudizio del più importante (e più «cattivo») critico tedesco è completamente invertito. Dall'entusiasmo che gli aveva fatto balenare davanti qualcosa in grado di competere con il «Tamburo di latta» alla disillusione per un'opera «completamente fallita» un «disastro totale». La stroncatura è senza remissione e nonostante la promessa del critico di rinunciare a «ironie cattive» e a «colpi bassi» inizia proprio con la piccola periferia della citazione tratta da Fontane. Come se dovesse essere proprio lui lo scrittore prussiano protagonista insieme metaforico e reale de «Ein weites Feld» a spiegare a Grass che il romanzo non funziona. La storia non sta in piedi.

La prima cosa che non va bene a Reich Ranicki infatti è proprio l'uso che Grass fa di Fontane. La seconda che si inspecchia nella arzigolosa trama troppo dialogata tra Fontane e il deuteragonista Hefflinger è la «politicità» del riduttore il suo scaturire da una presa di posizione sull'unificazione tedesca pregiudiziale e critica disattenta agli interessi e ai sentimenti di chi l'ha vissuta. Avere una certa idea politica non è una colpa per carità ma Reich Ranicki ritiene che Grass ne faccia un uso troppo clamoroso.

Un giudizio sostanzialmente simile come dentro un'altra stroncatura feroce quella di Gustav Sebitt uscita sabato sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung». Le sue chances, scrive il critico della FAZ, Grass se le è giocate quando ha pensato di poter mettere mano al grande romanzo storico sulla riunificazione. Mettendoci dentro oltretutto colorati con le proprie idee centocinquanta anni di storia e di cultura della Germania.

Luscata dell'ultima fatica di Grass insomma non è stata proprio brillante. Lo scrittore di Danzica si può consolare pensando che Reich Ranicki nel 50° sbaglio clamorosamente giudicò sul «Tamburo di latta». E poi in queste ore il libro sta vendendo alla grande.

P.S.

ARCHEOLOGIA

Scoperto un bagno punico

■ CARBONIA (CA) Un vero e proprio impianto balneare completo di vasca di città fenicio-punica risalente al 700 a.C. è stato scoperto nella città della di Monte Sirai nei pressi di Carbonia ad una sessantina di chilometri da Cagliari. Il ritrovamento è stato effettuato durante una campagna di scavi condotta dalla Soprintendenza archeologica in collaborazione con l'Istituto per la civiltà fenicio-punica del Cnr. La cittadella fenicio-punica venne distrutta dai Cartaginesi nel 720 A.C. L'impianto balneare è una novità assoluta per la Sardegna fenicio-punica mentre è caratteristico e comune nelle aree puniche del nord Africa. La scoperta è avvenuta nella cosiddetta casa del luogotenente di Takko. La vasca è lunga due metri larga 150 centimetri e profonda mezzo metro.

LA MOSTRA. Con una bella esposizione Roma rende omaggio al padre dell'arte concettuale

Manzoni, una linea per sottolineare il nulla

ENRICO GALLIAN

■ ROMA Artista purtroppo ancora poco conosciuto Piero Manzoni - nato a Soncino (Cremona) il 13 luglio 1933 morto a Milano il 6 febbraio 1963 - fu uno dei pochi in termini dell'epoca che nel dopoguerra dopo una militanza figurativa dal 1953 al 1956 e spinto per continuare ad esistere la pittura d'arte in genere avrebbe dovuto uscire dal quadro di una scultura e diventare «evento». Allora tutto appariva come frammenti di un gioco artistico e non steso a un'esperienza non l'esplosione e la nuclearizzazione del linguaggio. Nuclei arzigolosi che affondano le radici nel futurismo e che si ramifica fino a Lucio Fontana e con il movimento fino in mano a Alberto Burri con le «Mulle» e «Giubotti» e «Sacco» di Lucio. Yves Klein il gruppo Cobra, Zerk, Noiveaux Réalistes e negli Stati Uniti a Rauschberg, Nam June Paik, John Cage, Fluxus.

Per mostrare, a quell'epoca, un oggetto d'opera di Piero Manzoni bisogna ricordare che come tanti suoi coevi e predcessori che hanno il tutto dalla realtà figurativa il proprio stile anche lui dopo un'esperienza figurativa di tipo tradizionale che lo porta a ritrarre negli anni 1951-1955 paesaggi dei luoghi in cui risiede o è in villeggiatura. Manzoni tra la fine del 1955 e l'inizio del 1956 lavora ad una serie di quadri a olio in cui sono raffigurati immagini antropomorfe e vasce e di simili omini con un gran numero di teste e di corpi quasi mutilati nel suo rapporto misto a sculture in gesso. Intestabile che lo condurranno a un'idea di «evento» miscelando la sua avanguardia con la tecnica e con gli altri oggetti di cui chi era e oggettivo ma il risultato è un'opera concettuale che lui chiamerà «Achromie» ossia il niente, il nulla senza colore, né forma.

Anche le sue opere più espresse al Palazzo della Esposizione di Roma intitolata «Piero Manzoni Linee» organizzate dal Comune di Roma e dal Museo d'Arte Contemporanea di Los Angeles (via Nazionale 194 orario 10-21 martedì chiuso). Fino al 4 settembre vogliono dimostrare l'esistenza del nulla o per meglio dire, come lui stesso definì esteticamente il gesto il senso delle sue opere. Non è niente da dire e è solo da vivere e è solo da essere. La mostra raccoglie tredici disegni eseguiti nel 1959 e nel 1961 - dodici a Hering e uno in Italia - provenienti dall'Hering Kunstmuseum in Danimarca che ospita la più grande raccolta dell'opera di Manzoni. Le opere sono tutte firmate e misurate approssimativamente cm 60,36 x 50,80. Le prime furono eseguite su carta Gellert e Hering Papirfabrik le ultime su carta fabbrica Volex e che il mondo fosse equamente diviso dalle sue Linee. Ha disegnato Linee lunghe tre metri due metri e più metri. Sempre con la convenzione concettuale che lo spazio doveva essere riempito del suo nulla dell'esistente niente. Manzoni il mio ed è considerato di li-

nee eterne e infinite e di metterle in contenitori «così la gente può comprare l'idea della Linea» lo vendendo un'idea un'idea chiusa in una scatola. La Linea più lunga l'ottiene quando si sposta nella città di Haring su invito di Aage Damgaard un industriale tessile che procurava vitto e alloggio materiali e uno studio agli artisti che invitava a lavorare alla sua Fabbrica e Angli Shirt. Durante il suo soggiorno lo videro a molte Linee su carta ne regalò diverse agli amici della fabbrica (donò i meglio) e ne regalò a colleghi e disegni con gli amici colleghi e perfino con gente a cui doveva del denaro). Gran parte di questi disegni appunto sono attualmente all'Hering Kunstmuseum il 14 luglio tra le 10 e le 6,55 del pomeriggio. Manzoni eseguì quella che sarebbe rimasta la sua linea più lunga «Linea 7200» Protesse questa linea nell'edificio del giornale «Hermine» pressando il tappo di un flacone di macchinoso con un rullo di carta che i suoi assistenti gli avevano fornito. Da poter essere stati firmati e etichettati

e datata fu incastolata in un contenitore di zinco ricoperto di piombo con sopra un'iscrizione in lettere di metallo «Contiene una Linea lunga 7200 metri eseguita da Piero Manzoni il 4 luglio 1960». Fu quindi apposta sul cilindro che fu successivamente installato in un parco di fronte alla Fabbrica Angli Shirt. Essere linea infinita miscelare i propri escrementi le famosissime scatole di merda di artisti a gonfiare palloncini firmando «fatto d'artista» firmare con il pennarello corpi nudi di modelle oppure come nel 1961 eseguire la prima «Base magica» opera in allargata in legno 80x80x80 cm. «fiamma di paramele tronica con sopra le impronte dei piedi di qualunque persona e oggetto su si pongano (finché restano sulla base) se no è considerato opera d'arte» questo ed altro Piero Manzoni ha insegnato agli artisti concettuali che sono venuti al mondo dopo di lui. Ha insegnato loro la fattologia di un'opera di molti significati della parola del mio e del tuo e di altri. Non è così

ARCHEOLOGIA

In Messico scoperta statua Maja

■ CITTA' DEL MESSICO Una statua di un mebo che raffigura un digitano maya dell'ottavo secolo è stata scoperta tra le rovine archeologiche di Tonina nello stato del Chiapas (Messico meridionale). Lo ritrovò l'agente messicano «Polimex» che cita Juan Yedun del Istituto nazionale di antropologia e storia secondo il quale la statua con abiti tipici della guerra maya collare e cappello formato da uccelli fantasma rappresenta un dignitario maya noto come il «Giaguaro soprannaturale». Di 14 anni si fanno vedere nella zona delle rovine di Tonina. La civiltà maya ai tempi del suo massimo splendore si estendeva su quasi tutto il territorio dell'attuale Guatemala del Belize e del Messico meridionale. Tabasco Campeche Chiapas Yucatan.